



Agricoltura è arte di vivere

DI GIADA SAINT AMOUR DI CHANAZ

Viviamo in un'epoca in cui «intellettuale» e «contadino» sono parole incompatibili: il lavoro agricolo viene disprezzato, ed il rapporto con il cibo è in pericolo.

Ecco perché un personaggio come Wendell Berry è rivoluzionario.

Sono molto emozionata quando apprendo della presenza di Wendell Berry in Italia: avrò il privilegio di incontrare il contadino-filosofo, il poeta ed il saggio che tante volte ci ha ispirati a riflessioni visionarie e bucoliche, senza privarsi di sviscerare sottilmente le forme stesse del pensiero, ricollegando alla terra persino il rapporto tra l'uomo e la donna, che secondo lui manca di fondamenta senza un pezzo di terra da curare assieme. Viviamo in un'epoca in cui «intellettuale» e «contadino» sono parole incompatibili: il lavoro agricolo viene disprezzato, ed il rapporto con il cibo è in pericolo. Ecco perché un personaggio come Wendell Berry è rivoluzionario. È con semplicità e dolcezza che si introduce quest'uomo, raccontando il suo percorso. Parla di vedere in grande ed agire in piccolo, perché se aspettiamo grandi risposte, non agiremo mai. Il suo pensiero è caratterizzato da un'umiltà convinta e serena. Ma anche da una profonda amorevolezza: bisogna prendersi cura della terra affinché essa possa prendersi cura di noi. E ci ricorda un poco il Piccolo Principe e la rosa. Infine, allude al cibo non come consumo ma come conoscenza...

Wendell, c'è un'esperienza particolare che lega l'Italia e il suo amore per la terra. Ce la vuole raccontare? È andata così: da giovane, prima di interessarmi di tutto questo, ebbi

una borsa di ricerca a Firenze, e venni con mia moglie ed il nostro primo figlio ancora piccolo. Fui immediatamente colpito dall'arte rinascimentale, e visitai avidamente ogni angolo della città. Quando decisi di esplorare le campagne e le colline circostanti, non potei fare a meno di leggervi lo stesso profondo senso artistico, un'opera d'arte prodotta dall'amore e dalla cura di chi le coltivava. È stata l'Italia, in particolare la Toscana - e non l'America - a piantare dentro di me il seme di questo amore. Sulle colline toscane, ho capito che l'agricoltura è e può essere una vera e propria opera d'arte.

Ma evidentemente questa arte è incompatibile con l'agricoltura industriale...

Il grosso errore della cultura industriale o dell'agribusiness consiste nel forzare i sistemi naturali, biologici, i sistemi viventi a conformarsi alle tecnologie. Si forza la propria terra a conformarsi alle capacità delle macchine. Mentre invece la sostenibilità, la responsabilità, il piacere, l'affetto, presuppongono l'adattamento del nostro lavoro e della nostra tecnologia al luogo.

Il paradigma industriale ci fornisce l'uniformità. Questo altro approccio invece ci dona l'eleganza. Si tratta di scegliere se riteniamo più soddisfacente l'uniformità del prodotto con le macchine, o l'eleganza di un'attenzione adeguata alle esi-

genze dei nostri luoghi. Sono questi i parametri da cambiare. La salute del luogo è un parametro migliore dell'efficienza, dell'adattamento forzato alle macchine.

Ad esempio, se lavorate terre in pendenza con un trattore, date le circostanze risulterà più sicuro lavorare verticalmente, scendendo e risalendo la china. Mentre con un animale, risulterà più facile lavorarle orizzontalmente, attraversando la china lateralmente. Si dà il caso che la tecnica meccanizzata favorisca l'erosione mentre l'altra la previene.

Troviamo qui le due logiche: quella delle macchine e quella biologica, o degli esseri viventi e dei loro rapporti organici. Se doveste attraversare a piedi un terreno pendente 50 volte al giorno, decidereste di andare su e giù o di attraversarlo lateralmente?

Ho letto un suo testo, e mi ha colpito l'immagine della «solitudine del mangiatore». Mi piacerebbe che ce ne parlasse meglio...

Nel mio paese, molta gente mangia dai fast food, e non solo mangia da sola, ma guida mentre mangia. Io dico che si può mangiare da soli, ma non si pasteggia se non si è in compagnia. Guidare con una mano e mangiare con l'altra non è solo qualcosa di molto stupido, è anche una raffigurazione della solitudine. È la negazione di un piccolo piacere immediatamente disponibile. Penso

che andrebbe garantito uno standard minimo di piacere in agricoltura ed in cucina.

Inoltre, si può pensare l'economia alimentare come una sorta di comunità, condivisa dai produttori e dai consumatori. Ma l'economia alimentare che abbiamo su grande scala, altamente centralizzata e su lunghe distanze, isola il consumatore dal produttore generando ignoranza critica. Questo è un problema pratico. Perché se abbiamo il desiderio di fare lobby per un'agricoltura migliore, un cibo migliore e più sano, una tale lobby deve includere i consumatori urbani: il potere politico dei piccoli produttori non è sufficiente.

Lei parla di produrre e consumare localmente. Questa indicazione è un superamento o una diversa interpretazione del concetto del biologico?

Queste due questioni vanno assolutamente connesse. Il biologico del resto è sempre stato esposto al pericolo di diventare un marchio. Il nostro Ministero ha definito un disciplinare per il biologico nelle cui maglie rientrano oggi aziende di monocultura di centinaia di acri che non riproducono la fertilità. In realtà, l'idea del biologico («organic») va concepita nella sua complessità: deve riflettere la complessità che unisce le parti di un organismo vivente. Non ho nulla in contrario dal momento che viene usata in questo modo. Deve essere compatibile con l'idea di una buona agricoltura e di una buona economia. Ho avuto delle beghe con la mia casa editrice qualche anno fa, perché ho preso le parti dei piccoli coltivatori a prescindere dalla dottrina del biologico. La parola che preferisco è «buona agricoltura»: nessuno la scriverà mai su un'etichetta, perché suonerebbe stupido. La sfida sulla quale stiamo lavorando è quella di un cibo buono prodotto localmente.

Le città, in particolare le metropoli di oltre 100.000 abitanti, rendono molto difficile il contatto con la vita rurale, il contatto diretto con gli

agricoltori. Eppure vediamo che proprio in questi luoghi, emergono le forme più avanguardistiche di sostegno alla piccola agricoltura, il desiderio di ritrovare un buon cibo è diffuso. Secondo lei le metropoli e le megalopoli sono di per sé un'aberrazione? Quali forme di collaborazione tra città e campagna ritiene possibili?

Intanto vorrei dare uno spunto di riflessione: le città greche non consistevano solamente dell'urbe costruita. Comprendevano sia quello che oggi chiamiamo città, sia il suo entroterra forense di riferimento. E questo era il granaio della città. La questione che solleva è una questione di scala ma anche di luogo, di immensa difficoltà. Ecco perché non ho un piano per i cambiamenti del mondo. Prendiamo ad esempio la città di New York: è un'immensa aggregazione di persone, che devono tutte mangiare. Oggi la città dipende sostanzialmente dai tra-

sporti su lunga distanza, mentre gli agricoltori dei dintorni vanno falliti. È difficile, forse improbabile, che New York possa vivere dell'agricoltura dello Stato di New York. Se desideriamo migliorare la salute dell'economia agricola, possiamo auspicare che New York venga sottoposta ad un programma di ristrutturazione che entro 20 anni gli permetta di mangiare sulla scorta dell'agricoltura del proprio Stato. Dovrà convenire che un tale cambiamento richiederà molto tempo, molta pazienza e si compierà tramite piccoli progressi.

Nella posizione in cui ci troviamo, dobbiamo essere grati dei piccoli miglioramenti. Potremmo addirittura trovarci in una situazione ancora più grave e dover essere pazienti nel bel mezzo dell'emergenza. Non penso che abbiamo il diritto di sapere quali frutti darà il nostro lavoro. Il diritto che abbiamo è di fare ogni giorno la cosa migliore nella misura

Mi chiamo Wendell Berry...

... sono uno scrittore e conduco una piccola fattoria decentrata nello stato del Kentucky, negli Stati Uniti. Scrivo romanzi, storie e poesie da quando ero adolescente. E per gli ultimi 40 anni circa, ho scritto in quanto critico agricolo, se così si può dire. Mio padre è stato un piccolo coltivatore per tutta la vita, ed io ho ereditato sia il



il suo impegno civico che il suo grande amore per la buona agricoltura.

Ho iniziato a battermi perché ho compreso che i costi dell'agricoltura industriale non sono sostenibili né in termini umani, né per la salute del mondo naturale. È un'agricoltura esclusivamente focalizzata sulla produzione, che non si interessa neppure dei costi di manutenzione. L'idea è di costringere la terra a produrre al minor costo possibile e con la minore attenzione alla cura ed a ciò che in inglese chiamiamo husbandry, o stewardship¹. Il risultato è che negli Stati Uniti, abbiamo virtualmente distrutto le competenze dei contadini e stiamo lavorando con dei costi decisamente eccessivi per il suolo.

Il mio amico Wess Jackson, del Land Institute nel Kansas, ha lanciato un progetto che ha chiamato 50 Years Farm Bill (Piano Agricolo Cinquantennale). Un piano ed uno sforzo di così lungo termine permetterebbe di guardare oltre le questioni immediate delle esportazioni e dei sussidi, che subiscono forti pressioni politiche, per elaborare un programma che affronti quelli che ci appaiono come i problemi più grandi della nostra agricoltura: l'erosione, la tossicità, la distruzione di culture, comunità ed economie agricole locali, ed infine l'incapacità di costruire un'agricoltura adatta ai luoghi. Forse questo può darvi un'idea di quelli che sono stati i miei interessi e della causa che ho difeso durante tutti questi anni.

1. Si potrebbe parlare di «tirare su» la propria terra come un figlio, di un processo di domesticazione dolce e di gestione oculata (economia domestica): in poche parole, la conduzione familiare dell'agricoltura o qualunque approccio apparentato.

delle nostre possibilità. I ristoranti a chilometri zero e i farmers' markets di New York sono un buon segno, e mi sembra appropriato accettarlo. Queste cose non sono impossibili, stanno accadendo... La cosa stupefacente è che in tutto il mondo, produttori e consumatori si inventano individualmente delle soluzioni senza alcun finanziamento, senza alcun sostegno, senza deleghe particolari, fondandosi soltanto sulla consapevolezza di cosa bisogna fare e facendolo. Questo è ciò che chiamo leadership dal basso. Sono rimasto in attesa del giorno in cui si sarebbe delineata una leadership dall'alto che ci riconoscesse.

Prima di incontrarla, ho avuto la curiosità di leggere il programma di Obama sulle questioni rurali. Sono stata immensamente colpita dalla sua radicalità e lungimiranza. Il programma dichiara apertamente sin dal titolo che sosterrà i piccoli agricoltori ed i contadini, e non l'agribusiness, un'affermazione quantomeno coraggiosa in sede presidenziale se consideriamo che

l'America ospita le più grandi lobby mondiali dell'agribusiness (Walmart, Monsanto, Cargill...), e quale influenza esse possano esercitare sull'economia statunitense. Si articola poi in una serie di proposte coerenti nella medesima direzione. I movimenti rurali dei quali fa parte hanno contribuito a formulare questo programma? Quali cambiamenti ritiene realmente possibili con Obama, quali rischi pensa che possano ostacolarlo?

Posso dirle che l'impegno di Obama a favore della piccola agricoltura è la cosa migliore che sia accaduta all'agricoltura americana dai tempi di Thomas Jefferson (presidente dal 1801 al 1809, ndr). Ci sono state occasioni di scambio e di discussione con i movimenti ai quali sono legato sui farmers' markets e sull'agricoltura alternativa che non avevamo mai avuto prima. Obama è stato senza dubbio influenzato da questi rapporti. Rimane da vedere come questo impegno si formalizzerà in termini di potere politico e di sovvenzioni. Non vi sono dubbi che la pressione dell'agribusiness è fortissima, e non

so come andranno le cose. Comunque siamo in molti a difendere questa causa, e non sarà facile farci tacere.

Chissà perché, questa ed altre risposte mi ricordano tanto un passo del Manifesto del contadino impazzito, tra i poemi più noti di Wendell Berry, che risulta fedele a se stesso...

«Non ti fidare del governo, di nessun governo. E abbraccia gli esseri umani. Nel tuo rapporto con ciascuno di loro riponi la tua speranza politica. Approva nella natura ciò che non capisci e loda quest'ignoranza, perché ciò che l'uomo non ha razionalizzato non ha distrutto. Fai le domande che non hanno risposta. Investi nel millennio. Pianta sequoie. Sostieni che il tuo raccolto principale è la foresta che non hai piantato e che non vivrai per raccogliere. Afferma che le foglie quando si decompongono diventano fertilità. Chiama questo "profitto". Una profezia così si avvera sempre. Poni la tua fiducia nei 5 centimetri di humus che si formeranno sotto gli alberi ogni mille anni». ●



ALTRETERRE

Linea cosmetica formulata con ingredienti provenienti da
progetti del sud del mondo

karitè dal MALI - hennè da BANGALORE
argan da ESSAOUIRA - caffè da COSTARICA
babaçu dal BRASILE

nel nostro laboratorio diventano
creme per il viso - shampoo e bagnoschiuma
oli per massaggio e gommage

controllati da ICEA per LAV

l'officina di trasformazione è in TORINO: Via Rocciamelone, 11/a
Tel. 011.749.28.13 - Fax 011.777.85.01 - www.daymonsnaturalerbe.it
info@daymonsnaturalerbe.it - daymons@tin.it